

Risikone

di Lodovico Festa

Sono netti i segni della fine del regime rinsecchito dell'establishment italiano, segnato dal privilegio, via stampa controllata, del potere di scomunica assoluta e, insieme, di lode iperbolica per banalità politico-correttamente infiocchettate. Naturalmente sommovimento produce vivaci reazioni. E non solo da parte dei pasdaran scalfariani ma anche di quelli, tipo la "la voce.info", che consideravano acquisito un intramontabile diritto anti scomunica inappellabile. Non è un caso che il primo bersaglio sia Emma Marcegaglia, leader di Confindustria, rea di avere contribuito in modo decisivo alla caduta del "muro dell'establishment". Emma è peggio di Antonio D'Amato. Quest'ultimo aveva un programma formidabile, ma escludeva l'establishment. Che si organizzò e impose un cambio di linea, usando come sponda il centrosinistra. La nuova Confindustria, invece, ha assunto unitariamente (Fiat compresa) la linea della fine dei circoli esclusivi e si muove secondo un programma esplicito senza camarille o interessi coperti. Da qui prese di posizione coraggiose come la mobilitazione per la nuova Alitalia.

Con la dissoluzione dell'establishment rinsecchito, i problemi vengono risolti per quelli che sono, liberandoli da logiche paralizzanti. Anche in Mediobanca, luogo storico - poi bombardato - dell'establishment italiano, alla fine si sciogliono i nodi e non si tenta di nasconderli dietro muri di parole. Alberto Nagel, spaventato dai pasticci fatti intravedere da Alessandro Profumo, chiude rapidamente un accordo con Cesare Geronzi e concreto Dieter Rampl si affretta a siglarlo.

Però ai "fatti" va affiancata una battaglia culturale che sradichi l'ideologia stessa dell'establishment rinsecchito. Non fare i conti con posizioni che nascondono la realtà dietro moralismi e schemini, significa poi essere disarmati nell'affrontare altri corposi sistemi di potere che - magari senza moralismi e schemini - bloccano la realtà italiana.

I difetti di un ottimo banchiere

Profumo è un ottimo banchiere: la razionalizzazione di Unicredit, la fusione con Hvb, quella con Banca di Roma segnano la storia della finanza in Italia e in Europa. Certo si parla anche di suoi errori: una divisionalizzazione troppo spinta della banca, il coinvolgimento in Parmalat, la confezione di certi prodotti. E ci fu l'attacco contro Vincenzo Maranghi con, sullo stesso fronte, Profumo, Geronzi e Antonio Fazio. Le parole d'ordine di allora appaiono oggi singolari: l'italianità di Generali, la difesa della "proprietà" contro il management cucciano. Comunque i difetti di Profumo non sono comparabili ai meriti. Accanto ai meriti vi è, però, anche il vezzo di Profumo di usare moralismi e schemini anche nelle battaglie di potere con una propria logica chiara e distinta. Gli schemini e i moralismi usati contro l'idea di Giovanni Bazoli - che non condivido - di banca impegnata nel sociale, finiscono per essere più dannosi dell'impostazione del banchiere bresciano.

In sé non trovo censurabili le battaglie di potere che si intravedono nelle parole di Profumo: far uscire Mediobanca da Rcs, puntare su Nagel invece che su Geronzi in piazzetta Cuccia, ridimensionare in prospettiva l'antica banca cucciana. Ma vanno combattute per quelle che sono senza spargere velenosa ideologia che inquina tutto.

Chi può contestare l'affermazione che in una società correttamente gestita sia il management a compiere le scelte? Ma questo principio non decide, però, se in Mediobanca il leader debba essere il manager Nagel o il manager Geronzi. E' vero che la bontà di un manager si misura sulla capacità di produrre valore. Ma sostenere che produrre valore sia l'unico elemento che caratterizza Unicredit fa ridere chiunque conosca un uomo centrale nella governance di piazza Cordusio come Paolo Biasi. Certamente ottimo imprenditore e amministratore, ma costituzionalmente - fosse solo per essere presidente di una Fondazione come Cariverona - espressione anche di politica, potere e cultura che vanno ben oltre la pura produzione di valore.

La fusione di Unicredit con Hvb ha portato a una banca, in cui pesano interessi italiani e tedeschi, la cui conciliazione non sempre si può risolvere con il puro richiamo a principi manageriali. La scelta come alleato per contare nel trasporto aereo italiano, per esempio, tra Lufthansa o Air France, o anche l'attribuire un certo peso ad Allianz rispetto ai legami organici con Generali non sono solo questioni di buoni progetti, ma anche di alleanze. Cioè di potere. Ridurre tutto a un diagramma di costi e ricavi significa tradire la sostanza delle cose.

Singolare, poi, il giudizio di Profumo sugli investimenti di una banca in un'attività industriale. Essere presente in Telecom Italia può non interessare Unicredit, ma liquidare l'investimento riferendosi ai puri corsi borsistici del momento significa tradire il senso di un intervento nel capitale di un'impresa che va valutato sul lungo periodo. Insomma è differente investire su un derivato o in un'industria. Le partecipazioni ereditate da Piazza Cordusio fondendosi con Hvb, con Banca d'Austria e altri istituti egemoni nelle economie di paesi dell'est rappresentano, forse, soltanto operazioni con una logica a breve, da giudicare su corsi borsistici a sei, dodici mesi?

Alla fine una grande banca rappresenta una realtà più ampia di quella contenuta in un manuale McKinsey. I problemi indicati da Profumo esistono, ma le soluzioni schematiche e moralistiche proposte, peraltro spesso più nelle dichiarazioni che nei fatti, ne rendono difficile la soluzione. L'Italia meno "bloccata" che si profila richiede confronti anche duri ma, non più, ideologizzati.